

## **Presentazione**

*La cultura è terapeutica.*

*Il fondamento di ogni ricostruzione*

«Quando Gedale prese il violino e cominciò a cantare [...] i suoi ascoltarono con stupore il ritmo, che era alacre, quasi di una marcia, e le parole, che erano queste:

[...]

Saliamo insieme verso la terra

Dove saremo uomini fra gli altri uomini.

Se non sono io per me, chi sarà per me?

Se non così, come? E se non ora, quando?».

*Primo Levi*

Era atteso come l'anno delle ricorrenze straordinarie questo 2020; un anno da ricordare, per l'Europa, il Paese, Milano: il 75° della fine della Seconda Guerra Mondiale, della Liberazione e l'inizio dell'era nucleare con lo scoppio degli ordigni atomici sopra Hiroshima e Nagasaki; un secolo per: la Fiera Campionaria, la costituzione della Scala in Ente Autonomo, sottraendo il Teatro alla proprietà privata dei palchettisti, le prime scuole materne comunali, le prime case popolari, la nascita dell'Istituto Toniolo e quindi dell'Università Cattolica, l'inaugurazione dell'Ippodromo di San Siro. E poi, altri anniversari recenti di eventi caratterizzanti la Prima Repubblica e il manifestarsi finalmente dell'eredità del Concilio (anche per questo a 55 anni dalla conclusione): 50° dalla nascita delle Regioni a Statuto Ordinario e dall'approvazione per legge dello Statuto dei Lavoratori; 40° dall'ingresso di Carlo Maria Martini a Milano. Istituzioni e politica, forze economiche e rappresentanze sociali, esponenti della cultura e della ricerca si apprestavano a celebrare una quantità di ricorrenze compiaciuti dai segnali di tanta continuità quando precipitosamente si son dovuti riporre nastri, palchi, discorsi, ottoni e tamburi, *troupe* televisive sotto la spinta inquietante delle prime avvisaglie, presto divenute sinistri segnali di morte, per arrivare poi a trarre una conclusione drammatica e inaspettata: da ricordare sarebbe stato lui, il nuovo anno. Mentre il terreno delle sicurezze che sembravano non dover mai offrire ragioni di dubbi e di domande rovinosamente smottava in paure e presto in presagi di catastrofe, più che della memoria si profilava un angoscioso bisogno di futuro che sembrava sfuggire di mano. Di una pandemia all'inizio nemmeno l'Oms voleva parlare tale e tanto spaventavano i primissimi sintomi e gli scenari apocalittici che gli esperti tratteggiavano

in report segreti. La cronaca non stava dietro agli eventi: i pronto soccorso erano presi d'assalto in una Lombardia che disponeva di "eccellenze" ospedaliere, ma aveva smantellato i servizi territoriali e di prevenzione, e anche in fatto di strutture ospedaliere aveva condotto una politica che privilegiava il privato rispetto al pubblico; il numero dei morti che salivano in progressione quasi geometrica; il blocco dei voli e delle frontiere; le code ai supermercati presi d'assalto. A quel punto gli effetti paralizzanti della tragedia mostravano l'inadeguatezza dei propositi di commemorare i fasti di una storia recente eppure importante in quanto aveva determinato un assetto istituzionale, un sistema di rapporti internazionali, ascese e crolli di ideologie, riferimenti etici, modelli di sviluppo. A fronte di una memoria che già di suo in questo nostro Paese è fragile e nell'Occidente spesa spesso con retorica e il più delle volte in occasione di calcoli, di equilibri e di convenienze, faceva capolino una domanda choc: ci sarebbe stato un domani? E se sì, quale? Chiudeva frettolosamente un'epoca e un'altra la si intravedeva solo attraverso le lenti deformanti e oscure di un allarmante e minaccioso "nulla sarà più come prima".

Subiva i contraccolpi dello tsunami epidemico anche questo "Rapporto sulla città", che – a proposito di commemorazioni – si apprestava a celebrare i 30 anni di vita, nella fierezza di una continuità, di un'accresciuta competenza e di una lungimiranza di cui si hanno pochi eguali in fatto di iniziative qualificate nel monitoraggio delle trasformazioni socio culturali di un'area urbana; non è un caso che il volume, pubblicato puntualmente ogni anno, sia divenuto *reference book* in Italia e all'estero. Lo smarrimento rischiò per un attimo di contagiare anche la Fondazione Ambrosianeum: per il 2020 era stata messa in cantiere finalmente un'edizione dedicata alla donna ed era già partita una serie di iniziative di ricerca e di dibattito pubblico, dal bellissimo titolo *Con voci di donne*, che avrebbero dovuto anche nutrire ed arricchire il volume. Il "tutti a casa" ha messo a dura prova il coinvolgimento di energie e di collaborazioni attorno all'impianto scientifico e alla struttura organizzativa deputata alla realizzazione. Per fortuna sono riusciti a metterci un decisivo supplemento di generosità almeno un paio di fattori: la lunga consolidata esperienza della curatrice, Rosangela Lodigiani, coadiuvata dal team di docenti della Cattolica e di altri atenei, unita alla capacità dell'Ambrosianeum d'essere sul pezzo nello stimolo e nel coordinamento di energie, di competenze, di sensibilità. Grazie ad un provvidenziale riassetto in corso d'opera la raccolta dei contributi e l'edizione finale del volume sono state messe al riparo dagli effetti paralizzanti che le misure di contenimento del virus avrebbero potuto produrre sul piano delle risorse, della possibilità

delle persone ad operare in tempo di cassa integrazione, dell'organizzazione del lavoro, della comunicazione e della condivisione dei risultati. Impegno di squadra che ha potuto funzionare ed essere efficace grazie ad un terzo provvidenziale ingrediente: ancora una volta la Fondazione Cariplo, con illuminata prodiga liberalità, ha dimostrato di credere in un'impresa culturale.

### **Ferite dell'Anima**

Continuare a far cultura per me è ragione di vita, di continuità intergenerazionale, di fiducia nell'umanità che giorno dopo giorno partecipa all'opera continua della Creazione. Oggi, in epoca di Covid-19, far cultura è un modo per curare il trauma. Già, perché la pandemia è un trauma e con esso dovremo convivere per un periodo di tempo più lungo di quello che gli esperti ipotizzano come indispensabile per la messa a punto di un vaccino efficace; rimedio questo che ci metterà al riparo dagli ulteriori attacchi del virus, ma che non potrà fare nulla in termini di riparazione delle rovine che la malattia avrà lasciato sul terreno. Per ricostruire sarà necessario individuare le modalità di una coabitazione praticabile e ciò comporterà di rendersi conto da subito che le ferite da trauma sono di portata consistente (*consistere* vuol dire “star saldo”), incisiva (*incidere* è “tagliare” e anche “cadere”), penetrante sino alle fondamenta: sono ferite dell'Anima. Esse non sono agevolmente definibili, tanto meno prevedibili sul breve periodo; portano in sé un nucleo che può scivolare in latenza ma che resta sempre carico di energia, pronto ad attivarsi e magari a replicare le sue potenzialità perturbanti, quando non invalidanti e distruttive, nel tempo. Se il greco ha inventato un lemma specifico – e la cultura moderna, psicologica e medica lo hanno assunto tra le proprie categorie – una ragione c'è. Questa. *Thrauo*, il verbo greco, appunto, significa “rompo”, “stritolò”, e il sostantivo *thrauma* vuole dire sì “ferita”, ma significa anche “rottame”. In altri termini: produrre e subire un trauma sono azioni che rimandano ad un orizzonte di senso, il quale può venir sintetizzare anche nell'espressione: “mandare in pezzi”, “ridurre in frantumi”. Ancor più icasticamente potremmo rendere tale realtà con il verbo “sbriciolare”. Si può capire allora che le terapie del trauma si propongano come obiettivo principale quello di mettere assieme i pezzi, ricomporre l'individuo, colui che, per definizione, “non è diviso”, è unico e irripetibile.

Per effetto del trauma, una donna, un uomo, una comunità intera fatta di uomini e di donne che riportano nello stare assieme il loro individuale benessere o malessere innescando una dinamica collettiva di relazioni buone

o cattive, possono andare in pezzi. Le metafore hanno sempre dei limiti, ma nella loro capacità evocativa aiutano a comprendere la realtà. Chi si predispone alla cura del trauma ha davanti a sé praticamente un quadro simile a quello che ci troviamo di fronte quando ci sfugge di mano un oggetto di ceramica o di vetro. Per terra si presenta lo spettacolo di un *plateau* di cocci: alcuni, quelli di maggiori dimensioni, sono compresi sempre entro il nostro orizzonte visivo, quindi facilmente rintracciabili; altri son finiti chissà dove nella stanza, in angoli o sotto gli arredi; per non parlare di quelli che non son più recuperabili per dimensione ridotta dei frammenti. Le eventuali lacune – ce lo insegnano gli archeologi – andranno “ricostruite”, volendo recuperare il vaso nelle sue forme originarie. Un’opera di restauro, insomma, che non restituisce la versione originale del reperto, ma la sostanza sì: può renderla in modo efficace e riconoscibile, senz’altro anche apprezzabile.

La cultura è uno dei luoghi deputati a rifondare le ragioni della vita, a recuperare la consapevolezza di quanto essa è preziosa, a rilanciare prospettive di senso e immagini di futuro. Lo è in modo costitutivo, imprescindibile per quelli della mia generazione, nata con la Guerra e nell’infanzia accompagnata dal rumore assordante delle incursioni aeree e dai boati e dalle fiamme dei bombardamenti, uscita attonita dalle macerie, dalla Shoah, dall’affacciarsi dell’era nucleare e della Cortina di ferro, lacera e affamata, traumatizzata quindi ma tenuta in vita e sostenuta da un istinto: quello della Ricostruzione. Ma malta, mattoni, gru, escavatori, macchine di per sé non sarebbero stati sufficienti a rimettere in piedi una nazione. Nessun Piano Marshall, il piano di aiuti alle popolazioni che arrivò a somministrare a scuola l’olio di fegato di merluzzo a noi bambini delle Elementari di Milano denutriti e un po’ rachitici, avrebbe prodotto ciò che in effetti poi è seguito se non fosse scattata una “cultura della ricostruzione”: rimettere insieme i pezzi, avere “idee forti” per le quali merita stare al mondo e lottare insieme ad altri – diversi magari ma animati da un sentire condiviso verso il bene comune –, sognare il domani in nome del quale erano morti i fratelli maggiori nella Resistenza in Italia ed in Europa. E a proposito di quest’ultima, nessuna prospettiva di lavoro degli Stati del Vecchio Continente e di istituzioni comuni sarebbe stata immaginabile se De Gasperi, Schumann e Adenauer, potendo seminare sul terreno già arato da un Altiero Spinelli chiuso nel confino fascista di Ponza, non avessero dato corpo al grido dei popoli “mai più guerre, né odi, né discriminazioni”, incominciando a mettere assieme la produzione del carbone e dell’acciaio, proprio perché dalla lotta per le risorse energetiche e il loro controllo nazionalistico scaturivano i conflitti.

L’istinto alla ricostruzione è un processo naturale. E la “cultura della ricostruzione” è il riconoscimento, l’inventario, l’incanalamento delle energie

propositive espresse dall'istinto. Già, perché la psiche umana, che è il luogo deputato a dover fare i conti con il trauma e con i potenziali effetti distruttivi da cui esso è solitamente accompagnato, possiede una disposizione che coniuga l'istinto alla sopravvivenza e quello all'autoguarigione. È una carica interna alla nostra mente non dissimile da quella che appartiene al soma. Come nel corpo le ferite tendono a rimarginarsi, le ossa a rinsaldarsi, muscoli e tendini a rilassarsi dopo un'inflammazione, così nella psiche i nodi affettivi contengono i loro contrari capaci di sciogliere i blocchi e i conflitti emotivi tendono a compensarsi. Il Covid-19 è un opportuno ripasso di come il nostro essere funziona, tra il determinarsi di certi meccanismi traumatici e la cura dei loro effetti così spesso devastanti nell'immediato e col tempo. Tale cura ha due versanti da considerare. Uno è quello professionale, specialistico. L'altro investe la dimensione più generale della cultura, della socialità, della convivenza, della visione dei rapporti tra individui e tra questi e il collettivo, sino alla concezione del governo della cosa pubblica. Partiamo dal primo.

### **L'emergenza nasce dalle cose non fatte**

Abbiamo avuto contezza piena della dimensione strutturale e delle fortissime emozioni suscitate dal forte impatto del trauma sin dagli esordi dell'emergenza. Il battezzare con la parola emergenza la situazione è servito anche per segnalare da subito che si erano cumulate delle carenze (si chiama "emergenza" proprio perché fa venir alla luce ciò che non s'è fatto e che invece si sarebbe dovuto fare). Da subito, insomma, è balzato agli occhi attoniti di un'opinione pubblica solitamente distratta rispetto alla portata di certi problemi strutturali e di una politica impegnata in una campagna elettorale permanente invece che alla soluzione dei problemi, quanto fosse stata depauperata la sanità pubblica in termini di risorse, di investimenti, di progettualità, di territorialità, di mentalità tesa verso la prevenzione<sup>1</sup>.

1. Per un approfondimento di questi e di altri aspetti relativi alle concezioni e alla gestione della sanità negli ultimi anni, ritengo utile rimandare a Giorgio Lambertenghi (ed.) *Curare la persona. Medicina, sanità, bioetica e ricerca nel pensiero di Carlo Maria Martini*, Ancora, Milano, 2020. Il volume raccoglie i testi di un'iniziativa tenutasi nel novembre del 2019 in Ambrosianenum per iniziativa di questa stessa Fondazione, della Fondazione Carlo Maria Martini e della Fondazione Matarelli. Pur essendosi svolto in periodo pre-Covid-19, l'incontro ha messo a fuoco come «non si può pensare alla sanità come azienda, alla salute come prodotto, al paziente come cliente». Il libro è un riferimento utile per comprendere in quale clima culturale e in quale assetto sanitario è esploso il Coronavirus e, quindi, per farsi un'idea anche di alcuni dei motivi per cui il la pandemia ha prodotto effetti tanto devastanti in Lombardia.

Medici, infermieri, operatori del 118, laboratori di virologia, infettivologia, psicologi, sacerdoti schierati sul campo, all'inizio neanche dotati di mezzi adatti e in misura sufficiente, dediti a cercare di strappare alla morte uomini e donne, a curarli, a sforzarsi di attingere alle motivazioni interne decisive e profonde, quelle che spingono a salvare vite umane, a recuperare le energie psichiche affettive indispensabili per chi svolge professione di cura. Sono le motivazioni, da alcuni chiamate anche, con linguaggio desueto ma non certo superato, "vocazioni", che, unite alle competenze professionali e alle responsabilità deontologiche, costituiscono la carica capace di sollevarsi dal quotidiano, di far riconoscere le persone protese al perseguimento di ideali verso i quali tendere e per essi combattere, pagando anche di persona, sino al sacrificio, se è necessario. Per stare alla attualità della tragedia in cui siamo ancora immersi: la tempesta del Covid-19 ha dimostrato ancora una volta che o ci si mette da un tale punto di vista, cioè nell'ottica di una mentalità di "servizio pubblico" delle strutture e delle professioni come ordinario modo di lavorare (non solo quindi sotto la pressione dell'emergenza) e sull'intero territorio nazionale, oppure rischiano di ridursi a espressioni di stampo retorico i riconoscimenti attribuiti alle centinaia di morti tra medici, infermieri, sacerdoti vittime del servizio, della vocazione, del dovere e alle migliaia di loro infettati. Infatti, quel bisogno di definire così spesso questi uomini e queste donne "eroi" suscita più di una perplessità. Intendiamoci: non certo in rapporto al sacrificio da essi vissuto senza risparmiarsi e con abnegazione che nella realtà resta e s'impone come un monito che forse servirà anche per ricostruire le responsabilità delle catene di comando politiche e amministrative a pandemia superata. Quell'"immolazione" – me la si lasci chiamare così: è il mio modo per auspicare che presto Milano e qualche altra città lombarda dedichino una via o una piazza "Agli operatori sanitari morti nella lotta contro il Covid-19", come s'è fatto dopo le guerre mondiali – quell'immolazione, anzi, rende ancor più evidente la falsa pace delle coscienze di alcuni, sapranno loro se son tanti o pochi, che appunto insistendo sull'"eroismo" degli operatori sanitari han creduto in qualche modo di far scivolare in secondo piano, se non in uno sperato dimenticatoio, le insufficienze di chi avrebbe dovuto provvedere a fare i piani per affrontare le pandemie (così indicò l'Oms una decina d'anni fa), a far scorta di presidi sanitari prevedibilmente necessari, a mantenere bilanci adeguati per la sanità in termini di investimenti non solo di spesa corrente, a consegnarne la gestione per competenze e merito, non invece in base ad appartenenze partitiche o di altro tipo.

Per completare il quadro, v'è da aggiungere che il Coronavirus è un opportuno ripasso anche su un altro fronte della cura considerata negli ambiti professionale e specialistico: la necessità di coadiuvare le prestazioni sanitarie con una politica di interventi anche di natura psicologica. Nei mesi dell'emergenza sono state coinvolte in misura preponderante le cure mediche: pronto soccorso, terapie intensive, reparti Covid-19 dedicati. E non poteva andare diversamente. Quasi subito, però, si è vista la necessità di interventi riferiti alla psicologia di sostegno e a quella dell'emergenza sia per gli operatori sanitari, messi a durissima prova dallo stress del superlavoro, di un contatto con la morte a ritmi inusitati anche per chi lavorando in ospedale è preparato a tale eventualità, sia per i malati, sia per i familiari. Basterebbe pensare ai servizi di ascolto messi a disposizione dagli Ordini degli Psicologi e da alcune Società Analitiche, potendo contare su molti specialisti volontari. Si sta combattendo da anni una battaglia per integrare le strutture mediche con competenze anche di psicologia clinica e di psicoterapia, per rendere cosa naturale il sostegno e l'accompagnamento delle cure in termini di relazioni buone, non soltanto di interventi specialistici.

### **La cultura è...**

Veniamo all'altro versante della cura: la cultura. La cultura è *cura* della "polis", della socialità, delle persone, del valore di queste:

- *dell'essere donna*, donna senza dover dimostrare niente ma preoccupata soltanto di essere se stessa, al riparo da discriminazioni, pregiudizi, irrispettosità, violenze, donna che lavora in modo da avere i giusti riconoscimenti in termini di qualità delle prestazioni dei servizi sociali e di welfare e di entità delle retribuzioni, che intende essere moglie condividendo primariamente i ruoli familiari e che sceglie di essere madre senza dover rinunciare alla crescita dei figli (e di questi argomenti e di tanti altri "al femminile" parlano compiutamente e creativamente il Rapporto e le iniziative correlate con passione, argomentazioni, documenti);
- *dell'essere uomo*, uomo che si realizza per quello che ci mette lui di suo, individualmente, con la sua testa e con il suo cuore, e non in ragione di rendite di posizione o di privilegi determinati da usi, costumi, abitudini, presunzioni personali, di ambiente o censo; che deve rendersi conto del ritardo culturale in cui è rimasto prigioniero alla luce dell'emancipazione femminile maturata nel secolo scorso ed esplosa nel nostro Paese dopo l'introduzione del divorzio e della tutela della donna che si trova a dover

- scegliere l'interruzione della gravidanza; che come uomo ha davanti a sé autentiche praterie per svolgere in modo adeguato il suo ruolo maschile se si gioca sul piano dell'assunzione di responsabilità, perché il futuro non ha bisogno né di Peter Pan, né di macho, né di falli di mamma, ma di uomini;
- la cultura è cura *delle età della vita*: di come si viene sognati prima ancora di venire al mondo, di come poi si nasce e si vive da bambini, delle opportunità per andare al nido, all'asilo, a scuola e degli spazi per giocare; è accompagnamento dei giovani, creazione e mantenimento di luoghi d'una buona aggregazione, formazione all'adulità e all'inserimento nel lavoro, a un impiego dignitoso e possibilmente stabile; è trepidazione per le condizioni in cui ci si trova quando si diventa anziani, per le occasioni che si dischiudono agli anziani di continuare a rappresentare un valore per se stessi in quanto uomini e donne, innanzi tutto, che vogliono vivere la propria vita e godere del riposo meritato dopo un'esistenza dedicata al lavoro, e per gli altri, certo, ma non solo per il servizio di nonni-baby sitter; è mantenere la dignità di persone anche se si viene ricoverati in una Rsa;
  - la cultura è cura *della prossimità*, del vissuto che si ha verso chi abita la porta accanto, nel caseggiato, nel quartiere, in periferia e verso coloro che invece vengono da lontano, sui quali spesso facciamo conto perché siano affidabili tate per i nostri figli, badanti premurosi per i nostri genitori anziani spesso non autosufficienti, collaboratori per le nostre imprese, pagando a questo popolo di immigrati il giusto e mettendo tutti in regola, per la dignità loro, di donne e uomini che lavorano, per dovere civico di non evadere contributi e tasse, per solidarietà verso se stessi: se non si pagano le imposte si sottraggono soldi allo Stato, ai servizi sociali, alla sanità, al trasporto, alla tutela dell'ambiente, si ha un comportamento delittuoso;
  - la cultura è cura *degli stili di vita* che vanno a incidere sulle condizioni dell'ambiente, di quello che si crea nel privato, col consumo di energia, il cibo, i rifiuti, nell'uso dei mezzi che si adoperano per muoversi dentro e fuori la città, nella considerazione per le airole, per i giardini, per i parchi, per i monumenti, le piazze, le vie, i marciapiedi;
  - la cultura è cura *della memoria*, quella già diventata storia, affidata ai documenti, ai libri, agli archivi, alle biblioteche, alle emeroteche, alle fotografie e alle pellicole, ma anche quella delle testimonianze orali, delle comunicazioni intergenerazionali, degli scambi di esperienze, delle consegne di vissuti perché questi, introiettati, possano poi venir restituiti e disseminati come ragione di vita di altre vite: Milano ha una tradizione



palpitante lungo tali direttrici; ha il privilegio di poter contare sull'icoma vivente per tutti Liliana Segre, con la memoria stringente, continua, vivificante della Shoah e l'esortazione ai giovani a volare alto «come farfalle sopra i fili spinati»; lo è nella tradizione dell'Ambrosianum che vuol continuare ad esserlo e rilanciarsi anche come fonte di memoria da condividere; forse, il fatto che ci sia buona frequenza di anziani nella nostra Fondazione può essere una risorsa sul piano del rendere fecondo il *tramandare*, lo stabilire ponti tra le generazioni, uomini e donne, valori.

Si fa cultura, insomma, corrispondendo ad una visione complessiva del Creato, con la consapevolezza che la si fa in ogni momento, con piccoli gesti che diventano grandi se sono esempi di comportamenti virtuosi e per l'incidenza benefica che ha il loro sommarsi a quelli che gli altri compiono tutt'attorno; se c'è la coscienza vigile che noi non possiamo cambiare gli altri ma noi stessi sì, che un qualche riflesso positivo possiamo presumere di averlo se facciamo noi il primo passo, senza aspettarci che siano gli altri a muoversi, che tocca a noi assumere l'iniziativa; che possiamo essere tanto più esigenti e duri nelle richieste di buone efficienti prestazioni alla politica, all'amministrazione pubblica, alla burocrazia quanto più ispireremo a coerenza i nostri comportamenti privati. È un *ethos* fare cultura, un modo di essere, di andare all'essenziale, di trovare il passo giusto quando si decide di procedere e si sa individuare il momento in cui conviene fermarsi, predisporre ad una sosta, rimanere un po' con se stessi, ascoltarsi, ascoltare ciò che ci accade attorno, riflettere, fare silenzio.

Certo, far cultura è anche disporre di strumenti adatti, specifici. Allora possiamo considerare l'ambito culturale almeno sotto un paio di profili, che chiamerei: materiale e funzionale. Quanto al primo, la cultura è la cassetta degli attrezzi di cui una comunità dispone nel luogo e nel periodo storico in cui le è dato di vivere. In quella cassetta sono compresi gli arnesi necessari, forgiati nelle diverse forme; pensiamo ai "luoghi deputati": librerie; teatri; cinema; auditorium; centri e fondazioni culturali; musei; mostre; monumenti; chiese, sinagoghe, moschee, spazi del silenzio; scuole d'arte: insomma tutto l'armamentario e tutti i ferri del mestiere. I nessi col secondo profilo, quello relativo alla messa in funzione di quei luoghi, della loro animazione, sono naturalmente strettissimi. Ci sono contenuti raggruppati dentro la parola cultura, nelle donne e negli uomini che vi si dedicano – ma a livello più generale nel potenziale coro di chi ascolta e rimanda, proprio alla maniera della drammaturgia greca – aspettano solo di essere sciolti nelle loro potenzialità espressive. Alla maniera di una volta potremmo parlare di "arti e mestieri". In termini correnti pensiamo a: letteratura, poesia, saggistica; arti

figurative; testi teatrali; opere cinematografiche; insomma, tutti i linguaggi attraverso i quali uomini e donne cercano il punto d'incontro tra le loro emozioni, i vissuti del tempo, il *genius loci* del territorio in cui vivono. Il palpitare di un tale universo espressivo è terapeutico per chi “produce” opere d'arte e per la comunità intera. Di questa ripara i guasti, producendo l'effetto catartico di fare vedere ciò che non si è capaci di scorgere o non si vuole notare; opportunità e occasioni sono tante: spettacoli, dibattiti, dialoghi su un libro, percorso guidato in una mostra temporanea o nelle sale di un museo.

Fare cultura genera nella comunità consapevolezza, coscienza critica, mentalità, vigilanza, responsabilità, cittadinanza attiva: è la cultura che offre il nutrimento necessario per andare avanti, le fornisce ragioni e prospettive, ne alimenta immaginazione e sogni. *Risorgeva Milano*, scrisse il Sindaco della Liberazione Antonio Greppi per descrivere la Ricostruzione e dar ragione dei motivi che ne decretarono il successo per la città e – nota com'era già la funzione anticipatrice dei fenomeni nazionali svolta da Milano – per il Paese intero. Accadde allora che a fianco dei cantieri edili, delle fabbriche rimesse in piedi ed ampliate, dei grandi magazzini rinnovati, delle botteghe artigiane, dei negozi fiorirono straordinarie imprese culturali: veniva riparata la Scala a tempo di record; nasceva il Piccolo Teatro di Apollonio, Grassi, Strehler; si costituivano a San Carlo la Messa della Carità e la Corsia dei Servi; prendevano il via: il Centro San Fedele, la Casa della Cultura, l'Ambrosianeum; Angelo Rizzoli lanciava la Bur e Arnoldo Mondadori gli Oscar. E sulla scia di tanto risveglio, rilanci e rimbalzi si ebbero attraverso: la Pirelli con l'Auditorium nel nuovo grattacielo di Giò Ponti e la Olivetti con la fucina di creatività di via Clerici. E poi il Circoli Perini, nei nuovi insediamenti di Quarto Oggiaro; il Centro Puecher e il Circolo Turati in centro.

### **Nasco, cresco, coltivo, genero**

“Cultura”, ovvero *coltivazione*, è l'atto del coltivare, verbo che in latino suona *colere*. Questo è parente stretto di altri due verbi: *cresco*, infinito *crescere*, che vuol dire sia “cresco” sia “nasco” e *creo*, infinito *creare*, i cui significati sono “creo”, “produco”, “genero”. La storia delle parole è storia dell'inconscio culturale di un popolo, memoria e traccia riconoscibile delle trasformazioni realizzate e potenziali, evocazione di radici antiche, acqua fresca e sorgiva dell'attualizzazione continua di contenuti vitali e caratterizzanti. L'insieme di questo universo di significati ci dice che la radice comune di *colere*, *crescere*, *creare* presenta due componenti: una intransitiva e l'altra transitiva. Le due proprietà dei verbi sono come le sistole e le diastole

di un cuore. La transitività è il rivolgersi all'esterno, verso un oggetto, e l'intransitività è il soggetto che dirige verso se stesso ogni moto. Io cresco, mi sviluppo, nel corpo, nella mente, nell'affettività, nelle relazioni, attraverso la formazione che ricevo a scuola, da maestri, da relazioni, dalla vita. Ma crescere è anche transitivo: i genitori crescono i figli; il sistema dell'istruzione cresce le generazioni; uno scrittore, un poeta, un pittore, uno scultore, un regista crescono (fanno crescere) sensibilità e coscienza critica; una corrente artistica cresce (anche qui nell'accezione "far crescere") una tendenza, un gusto, una mentalità; un vescovo cresce il suo popolo e il senso del sacro anche in agnostici e non credenti; professori o *maitre a penser* crescono allievi.

La via maestra per intraprendere la "cultura della cura" e, simmetricamente, la "cura della cultura" passa attraverso la capacità di vivere l'interdipendenza fra transitivo e intransitivo del *curare*. Paradossalmente un aiuto viene dal ripensamento dell'esperienza del Covid-19. La pandemia ci ha traumatizzato e non sarà meno urtante il periodo che ci aspetta di convivenza con il virus. La sfida è accettare di vivere l'ambiguità della reazione al trauma; è fare cultura nella consapevolezza che già tale disposizione d'animo verso l'esterno e verso l'interno comporta di andare controcorrente rispetto a molte aspettative condivise e spesso sbandierate con slogan in apparenza rassicuranti (e magari agli inizi necessari), del tipo "andrà tutto bene", nella realtà autentici boomerang non appena emergono le falle negli interventi o successi inferiori alle attese.

Di fronte ad un grande trauma la reazione non può che essere ambigua: dall'ambivalenza accettata e vissuta può nascere la creatività, ovvero un poliedrico sistema di sorprendenti novità nel "far cultura". Da una parte l'urto del trauma fa scattare l'istinto a stare in se stessi, rimanere soli davanti all'enormità di quanto succede, dirsi: «È troppo grossa: mi proteggo fermandomi. Quello che mi accade è fuori dalla mia portata, da ogni possibilità di comprensione: rischio di perdermi, di finire in pezzi. È bene quindi che faccia una sosta, pratici un po' di silenzio dentro di me, mi ritrovi, chiedi la grazia di riuscire almeno a pregare». Raggiungi il vertice della solitudine e dell'impotenza, ti vien da chiuderti e blindarti: la pandemia si rende insopportabile, ti fa sentire d'essere un "sopravvissuto" di fronte all'immagine dei camion militari che portano in cortei notturni le bare in altre città e regioni perché nella Lombardia "delle eccellenze" non c'è più posto neanche per le cremazioni e le chiese, dove già non si possono celebrare nemmeno i funerali, devono essere usate come depositi di casse con salme su alcune delle quali non si riesce nemmeno a leggere bene il nome del defunto. Anche questa considerazione della morte, impensabile prima, è "far cultura": è un'ombra della cultura, la "conversione" – un po' forzata

v'è da dire – di una cultura corrente che ormai non voleva più vedere la morte, l'aveva espulsa dai propri orizzonti e improvvisamente, in modo tragico e inaudito, s'è vista sbattere in faccia la questione dalla processione degli autocarri dell'esercito.

Dal profondo ti sale la domanda angosciata: «A me quando tocca?». Per reazione al colpo dell'istinto legittimo a rifugiarti nell'intimità ti viene da dentro una spinta opposta. Avverti il bisogno di correre da altri spaventati come me, cerco di condividere con loro il mio terrore, conto che la messa in comune della disperazione rechi conforto. Lo dice anche il Papa, no?: «Non ci si salva da soli». Quando si stabiliscono contatti con chi come noi è nella tempesta si parla, si racconta, si cerca di dare parole alle emozioni. Già, ma le parole, sofferte quanto si vuole, ti accorgi presto che sono anche invadenti, intrusive, a volte o alla lunga banali (e come potrebbe non essere così, con la fame che abbiamo di placare le ansie?), quando non anche violente: perché – non va mai dimenticato – le parole *sono* pietre. Ma sono anche suoni le parole, qualche volta ecolalie, disposti alle armonie eppure talvolta cacofonici e dissonanti. Sono pure appiccicose le parole: ci resti attaccato, come ti capita col miele; te le porti dietro, spesso enfatizzate e defraudate dalle evocazioni simboliche dai media, dai talk show, dai tecnicismi degli esperti. A quel punto reagisci, fai dietrofront, ripieghi, hai bisogno di silenzio, torni ad avere una gran nostalgia di te stesso, ritieni indispensabile una sosta per pensare e rivedere tutto.

### **Gestione degli opposti e creatività**

Il pendolarismo tra il “dentro” e il “fuori” è moto di un'esistenza consapevole e responsabile: coesistono, sono dentro di noi, parti di noi interdipendenti; che accettarne la dinamica significa stare nella realtà senza venirne sopraffatti; governarne la dialettica, gestire gli opposti, calarsi nelle consonanze, nelle possibili dissonanze, nelle ricomposizioni fra introversione ed estroversione è la molla che fa crescere l'individuo in sé, lo apre alla prossimità, genera in lui la spinta esigente a fare cultura, a far emergere la creatività che è in lui e a cogliere quella che anima la comunità, senza che magari questa ne sia consapevole. Lì, in quello scambio continuo, nascono riflessione e discernimento, bisogno di autenticità personale e di solidarietà: categorie entrambe da coltivare – nel senso di cui s'è appena detto a proposito di storia delle parole – ciascuna per sé e in relazione continua, fecondante tra loro. Lì ci si interroga e si viene interrogati dai piccoli e grandi

eventi, sino ai traumi, lì non si può voltarsi dall'altra parte, far finta di niente: sei chiamato per nome e devi rispondere, assumerti le tue responsabilità. È questa la cittadinanza attiva.

Sono tra quelli convinti che lo tsunami del Covid-19 abbia contribuito a far emergere l'esigenza diffusa di un po' di "riumanizzazione". Qualcuno cercherà di riportare indietro l'orologio, ma credo che gli riuscirà difficile far tornare "tutto come prima", secondo la formula fortunata di molta politica. Infatti, certi riferimenti un qualche cambiamento l'hanno subito, se non altro per inerzia. L'aver visto con i propri occhi morte e distruzioni è servito a rimettere le persone al centro, a ridare al soggetto il ruolo di protagonista e alla sua formazione, cioè alla ricostruzione del "capitale umano", una funzione decisiva. Fare cultura è anche ritrovarsi nel "kairòs", il tempo da non lasciarsi scappare: opportunità, creatività, riscoperte da cogliere al volo, la confidenza col mistero e l'imprevisto, forse anche con Dio. Un "tempo ritrovato" quello della cultura, in quanto consente di trasformare gli eventi in "tempo interno" e di proiettare la carica energetica, affettiva ed etica del soggetto sul mondo.

All'indomani dei grandi traumi collettivi chi è sopravvissuto ha una disposizione psicologica ad attaccarsi a "idee forti", per le quali val proprio la pena stare al mondo, lottare insieme ad altri nel tentativo di cambiarlo, senza mai arrendersi. È un modo per restituire alla vita collettiva ciò che essa ci dà tutti i giorni e, se serve, nell'emergenza, per ritrovarci in quella che è davvero una rivoluzione culturale: trasformare il cuore. In questo, che è un muscolo per la biologia ma il centro del mondo per l'uomo e per la cultura che questi riesce a fare, risiede la morale di questo nostro tempo e di tutti i tempi delle grandi trasformazioni.

Da un cuore nuovo occorrerà ripartire. Ammoniva Giuseppe Lazzati: «Perché non avvenga di curare con applicazioni esterne ciò che solo una efficace terapia interna può sanare». *Il fondamento di ogni ricostruzione*, libro da cui ho tratto la citazione, è del 1947, anno in cui Lazzati, con Schuster ed Enrico Falck aveva appena fondato l'Ambrosianeum ed era stato eletto deputato all'Assemblea Costituente. Nella presentazione del volume Lazzati aveva annotato: «Ho scritto queste pagine nelle baracche fredde e scure dei campi di concentramento germanici». Ai compagni di prigionia l'allora Capitano degli Alpini Giuseppe Lazzati, teneva lezioni sul rispetto della persona umana e sull'esigenza di costruire una nuova società, animava gruppi sui vangeli, parlava di Gesù, della scandalosa morte di Croce e della Resurrezione: verità religiosa per il cattolico studioso di

Letterature Cristiana Antica, immagine simbolica della capacità dell'uomo di rialzarsi, rigenerato, dopo ogni caduta.

Oggi fa senz'altro meno freddo rispetto ad allora e sono passati più di 70 anni dalla Ricostruzione post bellica, ma buio ce n'è ancora: e tanto. Ma credo ci sia anche altrettanta buona cultura per riedificare l'uomo, la socialità, la prossimità post-Codiv-19 e che tale istinto a rimediare al grande trauma resta *fondamento di ogni ricostruzione*. Ripartiamo di lì, per trasformare il servizio e il volontariato di coloro che animano un'impresa culturale – e faticano nel mandarla avanti perché coi pregiudizi e le disattenzioni dovremo continuare a fare i conti – in psicologia della riconoscenza, della restituzione verso chi ci ha preceduto, con particolare gratitudine per tutti coloro che sono caduti lungo il cammino, così da andare avanti con levità, gioia rinnovata, perseveranza: senza mai arrendersi. Aiutano a completare la visione d'insieme e ad incoraggiare il prosieguo almeno un paio di altri fattori. Il primo: non va dimenticato che la pandemia è esplosa in Quaresima e la lunga “clausura” domestica è stata poi vissuta in tempo di Pasqua: del “kairòs” non possiamo assolutamente non fidarci! Il secondo: il Rapporto sulla città di questo 2020 da ricordare ha al centro le donne: sono loro che portano vita, bellezza, amore, voglia di futuro. Se ne fanno carico anche per gli uomini, quando ce n'è bisogno. E lo fanno bene.

*Marco Garzonio*

Milano, 18 maggio 2020, centenario della nascita di San Giovanni Paolo II